

PROTAGONISTI

Quanta poesia in un rifiuto

Utilizzando i tessuti di scarto di Paola Lenti, i fratelli Campana hanno realizzato insieme a una ong di migranti la collezione Metamorfofi. Dice Humberto: «Design significa portare umanità. Voglio creare oggetti che abbiano un'anima e durino per decenni. Il mio cuore batte per l'artigianato, che consuma meno e dà dignità al lavoro»

di Marco Romani foto di Stefano G. Pavesi

Se lavorare con i rifiuti è il principio primo del design del futuro, Fernando & Humberto Campana sono stati dei pionieri. Già all'inizio dei Novanta progettarono Favela, una sedia costruita con pezzi di legno provenienti da scarti di lavorazione inchiodati a mano uno a uno. Il successo fu immediato. I due fratelli brasiliani, oggi con maggiore consapevolezza politica, continuano a lavorare in quella direzione e l'ultima loro creazione è la collezione Metamorfofi per Paola Lenti: cinque sedute e un arazzo ispirati alla natura e realizzati con i tessuti di scarto dell'azienda cuciti su un feltro sintetico la cui fibra deriva da poliestere ricavato dal recupero delle plastiche monouso abbandonate nei fiumi e nei mari. Ogni oggetto è quindi un pezzo unico fatto a mano in collaborazione con CouLture Migrante di Como, una ong che punta

a inserire nel mondo del lavoro persone a rischio di esclusione sociale. «Paola Lenti ci ha contattato in pieno lockdown» ci racconta Humberto Campana davanti a un caffè in un albergo milanese. «Io ero molto depresso perché non potevo viaggiare e lo studio era chiuso. Al telefono Paola mi ha detto: "Volete fare un progetto utilizzando gli scarti di tessuto dell'azienda?". Bum. È stata una cura immediata. Dopo qualche settimana mi è arrivato un pacco in Brasile e dentro c'erano i "rifiuti" preziosi e bellissimi, sembrava un tesoro. Prima ho creato un nuovo materiale unendo e scorporando tele e cordoni, poi ho iniziato a pensare alle forme. Per me il materiale è il punto di partenza, è un personaggio, per citare il vostro Pirandello, in cerca di autore. Quando ho saputo che nel progetto era coinvolta una ong di migranti l'entusiasmo è stato ancora maggiore».

Pezzi unici

A destra, Humberto Campana sul divano Alicia della collezione Metamorfofi per Paola Lenti. Humberto ha fondato l'Estudio Campana insieme al fratello Fernando nel 1984.





Design come connessione di mondi diversi?

«Design significa portare umanità. Per fare una nuova sedia devi avere una ragione. A me interessa far vivere le tradizioni artigianali e la cultura vernacolare di un'area e dare dignità a chi ha grande manualità ma non ha accesso alla tecnologia. Anche per questo preferisco produrre oggetti in serie molto limitata. Voglio creare oggetti che abbiano un'anima, che non debbano sottostare alle onde della moda e che vengano tramandati attraverso le generazioni».

Una produzione non industriale rende però ogni pezzo difficilmente accessibile.

«Trasformare un materiale di scarto in uno di lusso necessita di competenze manuali e di tempo. Tutto questo processo ha un costo perché i lavoratori devono essere pagati in modo dignitoso e non possono essere sfruttati. A volte mi dicono: "Dovresti fare un oggetto più democratico", ma io proprio non ci riesco perché il mio cuore batte per la manualità e non per la serialità industriale».

Si offende se le dico che, a differenza del design contemporaneo, i vostri progetti sembrano attraversati dalla follia?

«No, no, non mi offendo. Noi andiamo in direzione diametralmente opposta alla gran parte dei progetti che affollano il mercato. Un artista che continua a ispirarmi è Federico Fellini, che purtroppo non ho conosciuto personalmente. Quando progetto cerco lo stesso spirito che attraversa i suoi film: fantasia, onirismo, pazzia. Disegnare per me è una catarsi emozionale, una forma di cura. Io, dopo quasi quarant'anni di professione, non so ancora se sono un designer o un artista: io amo creare oggetti, giardini, scenografie, gioielli e non voglio essere chiuso in una scatola».

Eppure i suoi studi l'avrebbero dovuta portare in tutt'altra direzione.

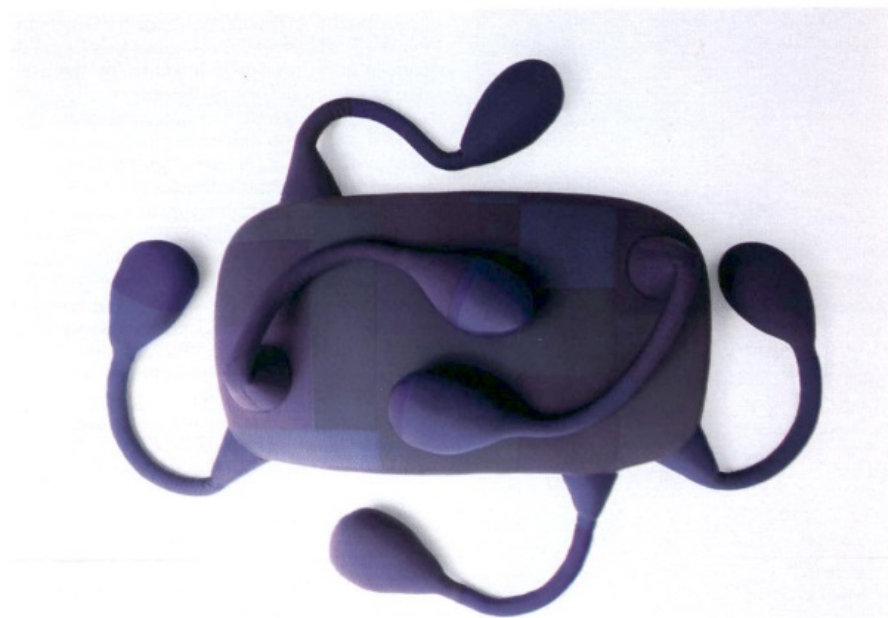
«Durante gli anni della dittatura in Brasile non era facile dedicarsi all'arte. Così, anche per far contenti mia madre e mio padre, ho studiato giurisprudenza. Finita l'università però ho detto alla mia famiglia: "Ora vado a costruire la mia vita" e ho iniziato a fare lo scultore lavorando i metalli e l'argilla. Un giorno mio fratello Fernando, che invece si era laureato in architettura, venne a darmi una mano perché dovevo consegnare delle opere. Lui ha portato nel mio lavoro uno sguardo più tecnico e funzionale e così è iniziata la nostra storia di progettisti aprendo nel 1984 l'Estudio Campana».

Quindi non ha mai fatto l'avvocato?

«Per carità, non riesco nemmeno a leggerlo un contratto».

Prima di iniziare un nuovo progetto quale domanda si pone?

«Sempre la stessa: come posso fare del mondo un posto migliore?».



E la risposta è?

«Rispettare il pianeta. Siamo a un punto di non ritorno. Il futuro è dare una seconda vita ai materiali e avere empatia per gli esseri umani. Il design deve durare e contenere una storia e un'anima. Auspicio meno industria e più artigianato: consuma meno, riduce gli sprechi e permette alle persone di ritrovare la dignità del lavoro».

Le nuove generazioni di progettisti si stanno muovendo nella direzione giusta?

«I giovani designer stanno cercando nuovi materiali bio su cui lavorare. La mia generazione ha sfruttato indiscriminatamente le risorse, loro invece, che si trovano a vivere una situazione disastrosa, non possono far altro che lavorare su questi temi. Io stesso ora mi sto concentrando su materiali naturali della tradizione brasiliana come le terracotte o il legno recuperato dalle case abbattute. Raccolgo questi scarti e, come fossero in una biblioteca, mi metto davanti a loro e gli chiedo: "In cosa vuoi essere trasformato?". Magari passa un mese, magari cinque anni ma poi la risposta arriva».

Il Brasile è sempre la vostra fonte primaria di ispirazione?

«Dopo le lezioni di Giurisprudenza andavo al Museo de Arte di San Paolo costruito da Lina Bo Bardi dove ho scoperto che noi brasiliani con materiali poverissimi sapevamo creare opere artigianali di grande bellezza. Lì ho capito che non serviva guardare al design tedesco o scandinavo, il Brasile aveva già una tradizione che andava proseguita».

Nacque così la sedia Favela?

«L'abbiamo disegnata osservando come vengono costruite le case in una favela: uno scheletro che pian piano viene riempito con pezzi di legno di scarto inchiodati uno sull'altro. Ma nella scelta del nome siamo stati un po' naïf».

Se ne pente?

«Qualche anno fa siamo andati a insegnare in una favela e ho visto nei bambini una realtà claustrofobica, senza speranza e senza futuro. Lì ho pensato che per rispetto non avremmo dovuto dare quel nome alla sedia. Immergersi nella realtà cambia il punto di vista ma negli anni Novanta volevamo essere provocatori».

Il progetto più grande a cui state lavorando?

«Un grande parco. Abbiamo ereditato un pezzo di terra appena fuori città e durante la pandemia io e Fernando abbiamo piantato ventimila alberi nativi come reazione all'agrobusiness che sta distruggendo il Brasile. Una notte ho fatto un sogno: la mia missione era quella di unire l'Etruria, la terra da dove arriva la mia famiglia, al Brasile. Ecco, nel parco stiamo costruendo con bambù o con cemento e paglia, dodici padiglioni, come le dodici città-Stato etrusche». ■

FOTO DI MARCO ROMANI, SERGIO CHIMENTI

60

Fuori norma

Dall'alto, Bombaca Sofa e l'installazione Aguacate per la collezione Objets Nomades di Louis Vuitton; il divano Zoide per Paola Lenti.

Interviste